



Rodolfo di Giammarco

21 FEB 2018

r.d.g. | 4.48 psychosis



Non so quanti giorni siano trascorsi dal 23 giugno del 2000 al 19 gennaio 2018, ma so che c'è una contiguità assoluta e un'affinità assertiva e metro-nomica fra la prima data che corrisponde al giorno della mia presenza al Royal Court Jerwood Theatre Upstairs di Londra per il battesimo mondiale postumo di *4.48 Psychosis* di Sarah Kane (dopo il togliersi la vita di lei ventottenne risalente al 20 febbraio dello

stesso anno) con lì all'opera, nell'inspiegabilmente piccola sala in cima al Royal Court, i coprotagonisti Madeleine Potter, Daniel Evans e Jo McInnes diretti da James Macdonald, e la seconda data, quella recente, che, dopo aver assistito nel corso del tempo a sei allestimenti italiani del testo, ha coinciso con l'impegno di spettatore, settimane fa, per il debutto della messinscena del poema di Kane realizzata al teatro Palladium di Roma dal regista Enrico Frattaroli (anche artefice delle elaborazioni musicali e dei video di scena) in forma di 'Sinfonia per voce sola', affidandosi alla performance solista di Mariateresa Pascale, e alla voce soprano in audio di Patrizia Polia.

I quasi diciotto anni trascorsi da quell'avventuroso mio testimoniare il varo londinese di *4.48 Psychosis* - impresa che avevo monitorato dall'Italia perché due incontri del 1997 con l'autrice, uno a tu per tu al Teatro della Limonaia di Sesto Fiorentino e uno in presenza di pubblico al Teatro della Pergola di Firenze, m'avevano spinto a seguire da vicino ogni pensiero e manifestarsi scenico di lei - gli scarsi vent'anni da quella folgorante e commovente esperienza mi inducono ad avere viva la memoria dello spazio-piattaforma asettico, vagamente clinico, munito di uno specchio inclinato di 45 gradi che partiva dal fondo e incombeva con riflessi sdoppianti per suggerire forse una scissione mente/corpo, con in più il supporto interattivo di video che ritraevano ombre di personaggi passeggeri, o fosforescenze tipiche di schermi televisivi. Vidi allora il brevetto della partitura testamento di Kane, che in realtà fu composta a partire dal gennaio 1998, diffondendosi in una stesura lentamente partorita lungo quasi un anno, e perciò non proprio riducibile alla definizione di "biglietto d'addio di 75 minuti" come pur rispettosamente disse Michael Billington sul "Guardian" ma

semmai eleggibile a “una sorta di trattato riguardo al vivere con consapevolezza, e questo è ancora più doloroso” come ebbe a dire Edward Bond. E sarebbero ancora molte le scuole di pensiero che, su Sarah Kane, appaiono nell’edizione italiana di “Love Me or Kill Me” di Graham Saunders, pubblicato da Editoria&Spettacolo.



Ma eccomi oggi alle prese con la fondamentale, straordinaria, densa, orchestrale, multiperformativa e totalmente inedita adozione che di *4.48 Psychosis* fa Enrico Frattaroli. Proprio perché conoscitore privilegiato della prima messinscena assoluta britannica, e anche in forza della frequentazione di tutte le formule teatrali applicate qui in Italia a questo poema, mi sento di dire che lo spettacolo di Frattaroli, con performer vocale e rigorosamente mimetica in

Mariateresa Pascale (volto somigliante in ogni piega frugale a Kane, perfino nell’assetto della chioma mascolina da androide), è l’impresa che più dilata i sensi dell’oblio e dell’invettiva dell’autrice, è il lavoro che più entra in consonanza con la poesia drammaturgica di Kane riuscendo a intercettare i silenzi e i lirismi profondi con l’Adagissimo che conclude la Sinfonia n.9 di Malher, e riuscendo a coglierne l’introspezione graffiante e l’aspra passione attraverso alcuni passaggi di rock sound di P.J. Harvey. Ma partirei anche da una importante prospettiva spaziale, parlerei di come questo poema elevato a sinfonia s’avvale di un amplissimo dispositivo visivo e visionario, facendo leva su proiezioni di partiture, su scritture combinatorie, su elenchi diagnostici, su inserti grafici, su videocataloghi di psicofarmaci. Aggiungerei che tutto il vasto palcoscenico funziona da studio di registrazione con numerosi microfoni e con una base che è pavimentata di fogli, di corredi scritti. Annoterei che a tratti è il ridursi o l’enfatizzarsi delle luci a plasmare il chiaroscurato di un cervello creativo, malinconico, intemperante, in armonia (o voluta disarmonia) con la razionalità, l’alterazione, la solennità, il fallimento, l’indicibilità dello stato di chi è presente o non presente a se stesso.



E mentre a Londra nel 2000 il regista decise di suddividere le battute fra i tre performer (riservandone alcune più intime all’attrice, e dando ruoli di dottore, interlocutore o speaker di frasi civili ai due attori), adesso il fardello calmo, morigerato, dolcemente austero o sarcasticamente alienato di Mariateresa Pascale è un manifesto captante del non poter scrivere e non poter amare, finché entra in campo, in sala, lo schema dialogico dei discorsi di

sostegno antidepressivo che coinvolgono la voce e la persona dello stesso Frattaroli, nei panni di

psichiatra misurato, diagnosticante, non sapremo mai quanto e se partner di Kane. Ma questo poema è umanamente scabroso e inquietamente sovversivo quando somministra il vaffanculo, a Dio, a una persona mai nata, a un uomo che chissà, a una donna che si è sottratta. E perfetto per mistero è l'appoggio lirico, il senso virtualizzato della parola che scaturisce off per voce del soprano Patrizia Polia. E la durezza c'è tutta, l'autoaccusarsi per i campi minati, per le stragi col gas. E il commiato colpisce sempre: a Londra il finale "Per favore aprite le tende" corrispondeva con l'apertura di finestroni che davano su Sloane Square, col rumore del traffico e della vita che entrava in sala, e ora compare la scritta elettrica "Please open curtains", più discreta, più ritrosa. E dopo le dinamiche contrappuntistiche, dopo il flusso di un'opera d'arte che qui oggi è sinfonia in canone poetico, ritmico, musicale, grafico e plastico, dopo questo affascinante e speriamo replicabile spettacolo, le parole che ci sovengono sono quelle di Bond. «Sarah Kane doveva affrontare l'inesorabile. Tutto quello che faceva era autorevole. Se si è ritrovata a pensare che il confronto non avrebbe potuto aver luogo nel nostro teatro, perché sta perdendo strumenti e capacità d'interpretazione, lei non poteva rischiare di attendere. Lo ha messo in scena da qualche altra parte. I suoi strumenti per affrontare l'inesorabile sono la morte, un lavandino e i lacci delle scarpe. Questi strumenti sono il giudizio di Sarah sull'assenza di significato nel nostro teatro, nelle nostre vite e nei nostri falsi dèi». Con quei lacci la fece finita. Ma *4.48 Psychosis*, ancora di più nell'approfondimento attuale di cui ho detto, non finisce di parlarci.

Rodolfo di Giammarco

4.48 PSYCHOSIS

"Sinfonia per voce sola"

di Sarah Kane

con Mariateresa Pascale

elaborazioni musicali, video, scena e regia di Enrico Frattaroli

voce soprano in audio di Patrizia Polia

responsabili tecnici Renato Barattucci e Edoardo De Piccoli

assistente alla regia Giorgia Sdei

cura Giulia Basel

produzione Neroluce/Florian Metateatro

Teatro Palladium di Roma 19-21 gennaio 2018

Florian Espace di Pescara 23 febbraio 2018